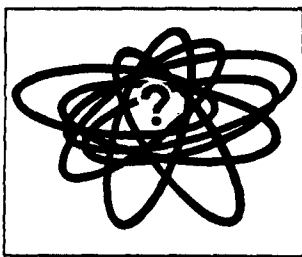
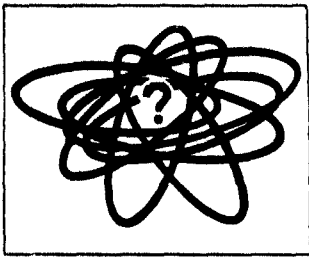


• VERSO LA CONFERENZA ENERGETICA •

Ballata nucleare dei favorevoli e dei contrari



Benché abbia dedicato quindici anni di lavoro allo sviluppo di sistemi energetici alternativi, io non sono, né sono mai stato, «antinucleare».

Non c'è dubbio che l'analisi delle cause e degli effetti dell'incidente di Chernobyl, e la consapevolezza di quali catastrofici conseguenze un tale evento avrebbe in un paese così densamente abitato e così scarsamente organizzato come il nostro, deve rendere più severe le nostre cautele sul «come»;

considerazioni non mi hanno portato fino al punto da ritenere che la tecnologia nucleare debba subire una condanna senza appello.

Ma ora, è proprio l'aria che sempre più tira con l'avvicinarsi della conferenza di Roma a farmi sorgere qualche dubbio di fondo.

Nei mesi passati, ho più volte presentato dati — peraltro ben noti — sulla disponibilità delle risorse di uranio; dati atti a far concludere che la fonte nucleare non può che restare, oggi e domani, una fonte complessivamente assai marginale dal punto di vista della sua capacità di contribuire al sistema energetico nei paesi industrializzati.

di capacità di convinzione, di pazienza, di esagerazioni, che i «nucleari» spendono per poter fare così poco.

Una tecnologia che abbia una tale totalizzante capacità di polarizzazione, denuncia una rigidità — per dirla con Colingridge — difficilmente accettabile; quella stessa rigidità che impone che i programmi nucleari ormai vecchi e inutili debbono comunque proseguire, semplicemente perché una loro interruzione denuncierebbe lo spreco di tutte le risorse che essi hanno già, fino ad oggi, assorbito.

Nella seconda metà dello scorso anno, il grande dibattito che si è sviluppato nel nostro partito, e in particolare anche su queste pagine, è parso uscire definitivamente dalla gabbia ristretta del dilemma nucleare; è parso acquisire il respiro necessario per affrontare costruttivamente, in tutta la loro complessità e articolazione, le grandi scelte strategiche e politiche che intrecciano il sistema energetico indissolubilmente con le prospettive di sviluppo e di civiltà.

Ma all'avvicinarsi della conferenza — di questa occasione che dovrebbe avere,

ma non avrà, rilevanza nel definire finalmente la nostra strategia complessiva — il confronto sembra tornare ad appiattirsi, anche fra noi, al semplice conteglio di favorevoli e contrari.

Nel frattempo, sul sistema energetico — che non è solo il sistema elettrico, e tanto meno il sistema della tecnologia nucleare — si vanno subdolamente aggraviando nodi che troveremo al pettine più presto di quanto non pensiamo; non appena finirà la antistorica e momentanea congiuntura di prezzi così bassi sul mercato dei prodotti petroliferi.

Se potessi — ma non posso! — E se questo mio lo considerate un appello, so bene che è un appello inutile — farei in modo che a Roma la parola «nucleare» fosse bandita dal vocabolario. Ci occuperemo allora, una volta tanto, di tutto ciò che nucleare non è. Si tratta del 98 per cento del nostro sistema energetico: una volta sistemato il quale, il discorso su quel prezioso due per cento — e anche su come, quel due, chi vuole possa portarlo a quattro — sarebbe più logico, più credibile e forse anche più accettato.

Vittorio Silvestrini

INCHIESTA / La Germania federale verso le elezioni: il vento di destra - 3

«Il passato non ci piace È meglio cancellarlo»

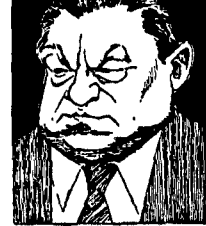
Sono in molti oggi a pensare che dopo quarant'anni la storia vada in prescrizione. Un cambiamento di atmosfera che può pesare il 25 gennaio

Dal nostro inviato BONN — Un dirigente degli Jusos, i giovani della Spd, è andato a tenere un po' di assemblee nelle università. Amburgo, Marburgo, Berlino, Ovest. L'astensionismo dice — rischia di essere alto tra i giovani universitari, anche tra quelli i cui referenti sono tutti a sinistra. Non direi che si disinteressano della politica, mi pare piuttosto che non vogliono i rischi di queste elezioni, che ne esca rafforzata la destra, a spese non solo della Spd ma anche delle influenze moderatrici che nel futuro governo potrebbero avere i liberali della Fdp.

cosa, reclamando per sé e la propria generazione il riconoscimento della «grazia di essere nati più tardi», più tardi del nazismo, «cancellare» pronunciò quella frase durante una visita in Israele e per poco non se lo mangiarono, ma in patria ebbe molta più fortuna. Boris Becker, l'idolizzato «Bum Bum Becker» del tennis, che ha diciott'anni e che è nato davvero molto tempo «dopo», ha riassunto così, per un giornale popolare, il pensiero della sua generazione: sono tedesco, ma non mi sento responsabile. Ha aggiunto, però: «Penso che sbagli chi prende la cosa alla leggera». Nelle derive anni 80 del dibattito sulla «responsabilità collettiva» del popolo tedesco, che per decenni ha inquietato le coscienze di una minoranza di intellettuali lasciando assolutamente tranquille quelle di una maggioranza di cittadini (anche quelli nati «prima»), la seconda parte dell'onesta dichiarazione di Bum Bum Becker non gode di molta fortuna. Tra i giovani, dicono, è sarà pure vero, ma soprattutto negli ambienti che danno il tono al nuovo «Konservativkurs», si coglie proprio una esplicita tendenza a «prendere la cosa alla leggera». Detto meglio, a «relativizzare» il problema nazista, o, come lamenta chi non ci sta, a «bagatelizzare» Hitler e i campi di sterminio. Richard von Weizsäcker, il presidente della Repubblica democristiana, è stato duramente criticato nel suo stesso partito per aver affermato, in un bel discorso nell'anniversario della fine della seconda guerra mondiale, proprio l'impossibilità di soffocare in simili miserie l'obbligo per ogni tedesco di tenere a mente la storia del proprio paese e le sue lezioni. Ma sono molti, oggi, in Germania a pensare che dopo quarant'anni anche la storia vada in prescrizione, e con essa le sue lezioni. Non solo nella destra esplicita, nel senso comune di un'opinione



Un gruppo di giovani tedeschi, in queste elezioni c'è il rischio di un loro alto astensionismo



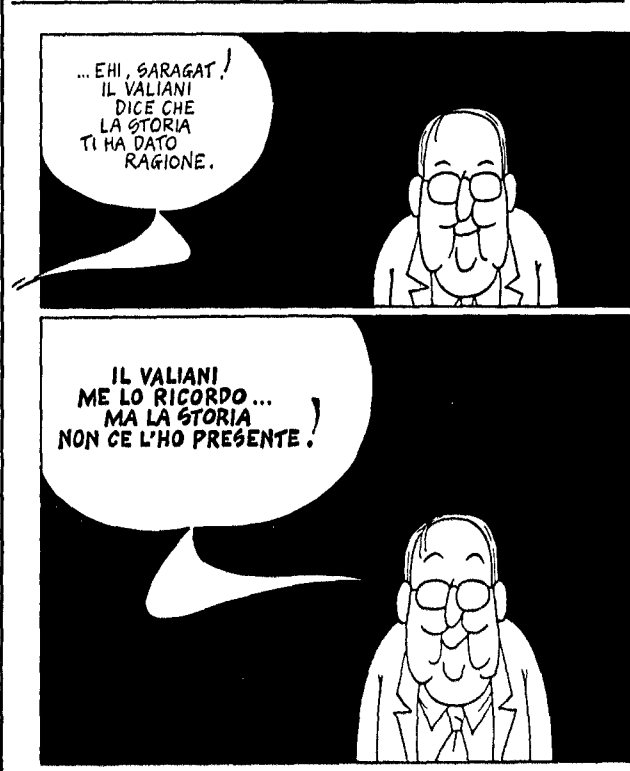
pubblica che non è mai stata — si sa — troppo sensibile. Anche tra gli intellettuali, tra certi intellettuali.

Da qualche mese tra gli storici è in corso un dibattito sul problema della «identità tedesca». Ebbene, secondo alcuni il problema non esiste, o non esiste come problema giacché la «fortuna» di aver avuto «una cattiva politica alla guida del paese» non è stata solo tedesca. La storia non fa della Germania un «caso particolare» se non per il fatto, oggi, di essere divisa in due Stati. Essa ha avuto il suo Hitler come la Russia ha avuto il suo Stalin. E d'altronde non fu Churchill a dire che se la Gran Bretagna avesse vissuto una crisi delle dimensioni di quella tedesca avrebbe anch'essa imboccato la stessa strada? Uno dei protagonisti dello «Historikerdebate», il professor Sturmer, è tra i sostenitori dell'idea avanzata da Kohl di creare a Berlino un faraonico «museo della storia tedesca». Di «tutta la storia tedesca. Suo completamento ideale dovrebbe essere un mausoleo alle vittime della guerra. A tutte le vittime della guerra. Cioè agli ebrei sterminati nei campi di concentramento e alle Ss che li sterminarono. Insieme.

Quando il presidente del gruppo Cdu-Csu al Bundestag, Alfred Dregler, lo stesso che nella bufera delle polemiche sulla visita di Reagan al cimitero delle Ss a Bitburg aveva scritto al presidente Usa per «difendere l'onore» del proprio fratello, «rispettabile soldato tedesco», caduto sul fronte orientale «combattendo i comunisti», fra i primi lanciò l'idea, sembrò una provocazione. Nel clima di ora non più. Forse museo e mausoleo si faranno davvero. «Se fossi tedesco, mi metterei a urlare», ha detto l'ambasciatore d'Israele a Bonn.

Paolo Soldini

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



... EHI, SARAGAT! IL VALIANI DICE CHE LA STORIA TI HA DATO RAGIONE.

IL VALIANI ME LO RICORDO... MA LA STORIA NON CE L'HO PRESENTE!

LETTERE ALL'UNITA'

Doppio obiettivo promettente: salario alle casalinghe e permessi alle lavoratrici

Caro direttore,

ho salutato con vero piacere l'aprirsi (finalmente!) sulle pagine dell'Unità di un dibattito sul lavoro domestico, quale problema centrale della condizione femminile. Noto anche con viva soddisfazione che da questo dibattito sono quasi spariti certi stereotipi e schematismi propri della cultura di sinistra che erano invece ben presenti nel dibattito interno al Movimento femminista degli anni 70, con i quali noi femministe dell'area del «salario al lavoro domestico» dovevamo continuamente contrarci. Mi riferisco alla paventata «istituzionalizzazione» del ruolo domestico femminile (considerata come una deprecata eventualità, che avrebbe dovuto verificarsi in conseguenza di un qualche riconoscimento economico alla casalinga invece che come una dura schiacciante realtà con cui fare i conti); o alla proclamata imprescindibile necessità di inserirsi nel mercato del lavoro extradomestico per potersi maturare realmente come essere umano; o alla prevista futura «ghettizzazione» della casalinga salariata (così si evitava di preoccuparsi per la ghettizzazione preannunciata principalmente alla dipendenza economica e alla mancanza di alternative).

Siamo ormai la sesta potenza industriale del mondo, eppure non abbiamo ancora conosciuto forme di «Welfare State» che includano le casalinghe (a parte la famosa pensione sociale per gli ultrasessantacinquenni, che è subordinata a livelli di reddito familiare così bassi che ormai la prendono solo le mogli degli evasori fiscali), così come avviene in Francia e in altri Paesi, più fortunati di noi perché meno condizionati da fameliche mafie e clientele. Neppure si è pensato ad alleviare la doppia fatica delle lavoratrici extradomestiche con regolari permessi retribuiti che pure esistono in altri Paesi.

Purtroppo, come molto spesso i radicali hanno lamentato, il tempo concesso dalla Rai è stato breve, cosicché non ho potuto individuare con esattezza l'animale la cui pelle proteggeva la signora Bonino dai rigori invernali. Debo dire comunque che non sembrava affatto trattarsi di una pelliccia sintetica.

Questo episodio, minimo se si vuole, qualifica a mio parere la coerenza della signora e, di riflesso, quella radicale, partito che si sta battendo da tempo, duramente, contro la caccia. Da dove avrà pensato, la signora Bonino, che provenisse il caldo pelame che a Natale la difendeva dal freddo?

FRANCESCO PISPOLA (Perugia)

Una legge che aiuterebbe a risolvere tre problemi (ma aumenterebbe i prezzi)

Caro direttore,

ho letto sull'Unità del 12 dicembre, a cura di Mirella Accominata: «I fatti dicono che se nel nostro Paese si riuscisse a riciclare almeno il 20% di carta usata — circa 1 milione di tonnellate — avremmo risparmiato tra i 4-5 milioni di alberi, da 2 a 5 miliardi di kilowattora e da 280 a 440 miliardi di litri d'acqua».

Quando ho pensato di fare dei calcoli perché, abbonato all'Unità, ricevo a luglio 360 giornali all'anno, li ho visti a moltiplicarsi quasi un centinaio di compagni o simpatizzanti che orbitano attorno alla sezione del Partito, ho ottenuto cifre elevate che si quantificano attorno alle 30.000 copie. Allora si è preparato un volantino e, d'accordo con la sezione, si è andati a spiegare che occorre valorizzare il lavoro della natura e alcuni effetti squilibrati dell'uomo vanno corretti. Una tonnellata di carta da riciclare impedisce di abbattere 3-6 alberi. La gente, quando parla di natura, lo recepisce e nonostante che il volantino, appeso ai portoni, non sia spinto distante più di 100 metri dalla nostra sezione, esso è stato capito.

Le cifre sono queste: per l'anno 1985 abbiamo raccolto 2.200 chili di carta da macerare, pari a circa 10-12 alberi, secondo le statistiche.

Vedi, caro direttore, se in questo modo 10-12 alberi sono stati salvati, è giusto che lo diciamo e che la gente lo sappia e lo capisca. Ma mi chiedo, e anche un altro: la carta da macerare nel 1985 veniva venduta a 80 lire il chilo e, a poco a poco, è scesa a meno di 30 lire. Questo è successo per il calo del dollaro, perché la cellulosa che viene importata dall'estero è pagata con valuta americana. Così succede che i raccoglitori di carta non hanno più interesse e quella viene distrutta con danno per l'economia italiana. Infatti un aumento delle importazioni di cellulosa va ad aumentare il disavanzo della bilancia dei pagamenti.

Allora è qui che può scattare il nostro interesse: per proporre al Parlamento una legge che stabilisca un prezzo politico della carta da macerare che viene raccolta. Così nello stesso tempo andiamo a risolvere, perlomeno parzialmente, tre problemi: aiutiamo l'ambiente; diminuiamo le importazioni; creiamo del lavoro.

MARIO TISSONE (Savona)

«A Peshawar si spara» (ma non è in Afghanistan)

Caro Unità,

sulla prima pagina del giornale di sabato 17 gennaio ho letto questo titolo: «Kabul in festa, nel Peshawar si spara». In Afghanistan 48 ore di tregua incerta».

Da questo titolo sono indotto a pensare che «il Peshawar sia una regione dell'Afghanistan in cui, a differenza che nella capitale, sono ancora in corso aspri combattimenti. Il problema è che Peshawar è una città, non una regione, e per di più una città del Pakistan, che ospita, come si deduce dallo stesso articolo, i comandi di quella parte della guerriglia che non ha aderito alla tregua. Sono perplesso».

GIANNI CAVIGLIONE (Sesto San Giovanni - Milano)

«Quasi 17 anni»

Signor direttore,

sono una studentessa liceale bretona di quasi 17 anni e vorrei corrispondere, in francese, con qualche coetaneo italiano.

PASCAL VIRELY 25, rue Maulfoux, 21.200 Beaune (Francia)